



BRUNO ZEVI, SPAZI DI UNA VITA

Ritratto di un pensiero (e di un'azione) che tiene uniti architettura ed ebraismo, impegno accademico e impegno politico. Memoria e modernità

di Manuel Orazi

In "Ebraismo e architettura" (1993) Bruno Zevi fece finalmente i conti con il suo ebraismo che certo non era sostenuto da un sentimento religioso. Il volume però non si limita alla questione esistenziale, al raccordo fra il suo multiforme lavoro di architetto con il sostrato ebraico delle sue origini, dei suoi affetti, delle sue speranze. E' insomma connesso alle sue plurime battaglie civili, combattute sempre in prima persona. Ci si deve allora porre una domanda: come mai Zevi ha atteso così a lungo per pubblicarlo? Fino ad allora infatti si era limitato a scrivere esplicitamente di ebraismo in modo del tutto fortuito, al contrario di sua moglie Tullia Calabi che è stata a lungo presidente dell'Ucei. "Ebraismo e architettura" può essere considerato un risarcimento verso questo lato identitario costitutivo e fondamentale, rimasto a lungo in secondo piano; forse, analogamente ad altre grandi personalità ebraiche della diaspora, Zevi nutriva un tormento lacerante analogo a quello vissuto da Raymond Aron che si sentiva prima

Zevi nutriva un tormento lacerante analogo a quello vissuto da Raymond Aron che si sentiva prima francese e poi ebreo

francese e poi ebreo. In questo modo però i suoi riferimenti ebraici erano ridottissimi, quasi assenti nelle opere maggiori, relegati solo in scritti di natura extra-architettonica come relazioni di convegni, pubblici discorsi o articoli giornalistici. Così Zevi, fino al 1993, aveva ubbidito alla lettera e più o meno inconsapevolmente all'auspicio del suo faro intellettuale, Benedetto Croce, che nel 1945, a proposito degli ebrei italiani sopravvissuti e appena rientrati nella vita civile, scrisse: "Né essi vorranno chiedere privilegi o preferenze, e anzi il loro studio dovrebbe essere di fondersi sempre meglio con gli altri italiani; procurando di cancellare quella distinzione e divisione nella quale hanno persistito nei secoli e che, come ha dato occasione e pretesto in passato alle persecuzioni, è da temere ne dia ancora in avvenire".

Tornato in Italia nel 1943, a venticinque anni, partecipa alla Resistenza e poi riorganizza il dibattito architettonico italiano in un crescendo rossiniano: si lega ai migliori progettisti riuniti nell'Associazione per l'Architettura Organica, insegna nelle università di Venezia e Roma, è autore e consulente dell'Einaudi per l'architettura

senza privilegiare mai, o quasi, temi o interlocutori ebraici. Ancora oggi "Saper vedere l'architettura" è il primo libro di architettura letto dai neo iscritti nelle numerose facoltà italiane. Fonda con altri la rivista "Metron" e poi, dopo la sua chiusura, ne fonda e dirige un'altra, "L'architettura, cronache e storia"; è segretario generale dell'olivettiano Istituto Nazionale di Urbanistica, vicepresidente dell'Istituto Nazionale di Architettura, è consulente della Biennale di Venezia. Quando nel 1976 il neoeletto sindaco di Roma Carlo Giulio Argan decise di istituire una commemorazione in Campidoglio della deportazione degli ebrei romani dal ghetto del 16 ottobre 1943, il comune designò proprio Bruno Zevi come suo rappresentante - la comunità ebraica aveva fatto altrettanto, ma indipendentemente.

A nessun altro riesce così bene come a certi italiani d'essere settari e al tempo astratti, ovvero irreali, snervanti e però simpatici come fu appunto Bruno Zevi. Se è vero che il termine "setta" designa in greco anzitutto una scuola, è altrettanto vero che il settarismo di Zevi lo ha spinto, nel corso della sua vita movimentata, ad animare scuole di pensiero, conventicole, consorzierie che sempre deviassero dalla strada maestra. Da quella del fascismo in cui era cresciuto come tutti, Zevi deviò già prima delle leggi razziali sui banchi del Liceo Tasso insieme con Mario Alicata e Ruggero Zangrandi, pur frequentando la stessa classe di Vittorio Mussolini, figlio primogenito del duce. Alla facoltà di architettura, durante il 1936-'37, per sostenere gli esami di storia si rifece certamente ai dettami estetici crociani, ma convergendo subito con la fronda portata avanti da Lionello Venturi (uno dei pochi professori che rifiutarono il giuramento di fedeltà al fascismo). Alla scelta sionista dei genitori e delle sorelle, uno tra i pochissimi nuclei ebraici italiani a emigrare presso Tel Aviv prima della guerra del 1940, Zevi deviò dirigendosi dapprima a Londra e quindi New York per unirsi piuttosto ai circoli degli esuli antifascisti e conoscendo così di persona coloro che già in precedenza aveva scelto come suoi maestri, Ragghianti e Venturi, entrambi membri di Giustizia e Libertà. A Harvard si laurea in architettura nel 1943 contestando l'insegnamento collettivista e funzionalista di Walter Gropius (fondatore del Bauhaus, esule dalla Germania nazista) e opponendogli quello individualista e organicista di Wright, do-

A nessun altro riesce così bene come a certi italiani d'essere settari e

al contempo astratti, ovvero irreali, snervanti e simpatici come fu Zevi

ve non perse d'occhio due illustri professori li espatriati: Gaetano Salvemini e Giorgio de Santillana, entrambi antifascisti. Altri piccoli gruppi di cui è stato animatore furono quelli dell'Inu e dell'Inarch, vivificati da riunioni e iniziative ricorrenti.

Anche in politica Zevi era stato eterodosso, scegliendo sempre posizioni minoritarie. Dopo il fascismo aveva deviato subito anche dal marxismo: glielo imponeva il culto per l'autonomia dell'arte di stampo crociano; tuttavia non aderì mai al Partito liberale di don Benedetto quanto piuttosto a quello liberal-socialista dei fratelli Carlo e Nello Rosselli (allievi ebrei di Salvemini), ai circoli di Giustizia e Libertà attivi in Francia, Inghilterra e Stati Uniti, alla Mazzini Society, al Partito d'Azione che si richiamava alla remota esperienza risorgimentale del partito omonimo fondato nel 1853 da Giuseppe Mazzini che fra l'altro morì sotto falso nome protetto da un antenato dei fratelli Rosselli, Pellegrino, parente stretto del sindaco anticlericale di Roma (1907-1913) Ernesto Nathan, promotore del primo piano regolatore della capitale e fervente mazziniano nella cui amministrazione lavorò il padre ingegnere, Guido Zevi. Tout se tient nella biografia politica zeviana. In GeL e nel Partito d'Azione infatti hanno militato molti ebrei illustri, attratti dalle idee di laicità e socialismo utopico come Leo Valiani, Vittorio Foa, Tristano Codignola, Edoardo Volterra, Carlo Levi, Leone Ginzburg, Primo Levi, Giorgio Bassani, Enzo Enriques Agnoletti, Emanuele Artom, Mario Jacchia, Sergio Kasman nonché alcuni architetti importantissimi come l'autore della Torre Velasca, Ernesto Nathan Rogers, e quello del Corviale, Mario Fiorentino. Per tutta la vita Zevi si professerà un azionista, anche quando confluirà a più riprese nel Psu o Psi, o da presidente del Partito radicale di Marco Pannella (che non ha mai nascosto i suoi riferimenti ideali a Rosselli, Ernesto Rossi e ad altri azionisti), perfino rifondando praticamente da solo un fantomatico Partito d'Azione liberalsocialista nel 1998 prima di morire, il 9 gennaio 2000, durante il primo anno da presidente della Repubblica dell'ex azionista Carlo Azeglio Ciampi.

Di conseguenza la sovrapposizione dei forti valori di Bruno Zevi è irriducibile, architettura, ebraismo e politica non possono essere disgiunti: "I morti di Giustizia e Libertà, del Partito d'Azione, della Resistenza fondono con i sei milioni dei campi di sterminio. Sono del PdA solitario, sono ebreo, per loro".



“Ebraismo e architettura” può dunque

Il vitalismo polemico espresso negli ultimi anni con avventure editoriali e partecipazioni televisive ha oscurato il lato melanconico

considerarsi una finale deviazione da sé stesso, una deroga alla condotta crociana di assimilazione che Zevi si era dato fin da giovane e un riemergere prepotente del suo ebraismo precedentemente sublimato in politica o confinato nella sfera privata. “Ebraismo e architettura” è dunque l’ultimo progetto di un’intera esistenza spesa fra politica e architettura, spesa però soprattutto “per loro”: i morti della Shoah e della Resistenza. Inoltre Zevi non si tirava certo indietro nell’impegno politico in favore di Israele, che consisteva in relazioni accademiche, giurie di concorsi, articoli e saggi occasionali, ma anche di un paio di battaglie politiche significative. Dapprima nell’auto-allontanamento dall’Espresso, dove il critico romano teneva sin dal 1955 una rubrica fissa di architettura, che, sotto la direzione di Eugenio Scalfari, nella Guerra dei sei giorni aveva assunto posizioni filo-arabe in linea con quelle di tutti i giornali di sinistra. Quindi e la protesta contro il Psi di Bettino Craxi – cui pure si era avvicinato inizialmente – per la sua apertura verso Yasser Arafat e l’Olp, culminata con il discorso pronunciato dopo l’attentato alla Sinagoga del 1982, dove Zevi metteva a punto l’argomentazione che resta il cardine argomentativo di tutti i sionisti e filiosionisti contemporanei: “L’antisemitismo è esistito per duemila anni, non dal 1948, dalla proclamazione dello Stato d’Israele. Non crediamo all’antisionismo filosemita: è una contraddizione in termini”. Il successivo avvicinamento al Partito radicale per cui è stato eletto alla Camera dei deputati ne è una diretta conseguenza – solo Pannella e Giovanni Spadolini del Pri si erano rifiutati di incontrare Arafat nella sua visita di stato in Italia e in Vaticano nel 1982.

Insomma il vitalismo radicalmente polemico espresso attraverso gli esuberanti

L’ultimo progetto di un’esistenza spesa fra politica e architettura, soprattutto “per loro”: i morti della Shoah e della Resistenza

accostamenti fotografici di monumenti antichi e moderni in “Architectura in nuce” si intensifica negli ultimi anni con nuove avventure editoriali e numerose partecipazioni televisive, che hanno sempre oscurato il suo lato più melanconico. Certo la sua idiosincrasia verso gli ortodossi di ogni genere ha costantemente alimentato la sua curiosità verso personalità architettoniche eccentriche, divergenti dalle mode del momento, ed è per questo che Zevi

ha sempre arricchito il dibattito con quella che egli stesso definiva una “controstoria”. Di recente Carlo Melograni ha notato lucidamente che “un’operosità così intensa appare tuttavia segnata con un’impronta forte dalla tormentata coscienza dell’olocausto del popolo ebraico. L’esistenza di Zevi è stata agitata e divisa tra l’ansiosa volontà di dare durata e stabilità a iniziative altrimenti destinate a esaurirsi presto e le ricadute nella consapevolezza della violenza e della fragilità della condizione umana. Così fini per apprezzare più di altre quelle architetture connotate da irrazionalità, disordine, estraneità al contesto che in qualche modo esprimessero disagio, inquietezza, ribellione, dolore”.

Sul finire dei suoi anni dunque questa sua antica idea a lungo inseguita nei meandri della storia si rinnovava e sembrava a portata di mano. Allora “l’emancipazione della dissonanza” non era più da ricercare solo nelle pieghe del manierismo o delle avanguardie storiche, bensì era viva e operante, incarnata in due architetti ebrei, i veri protagonisti dei saggi che chiudono il volume “L’incidenza ebraica nell’architettura contemporanea” e il finora inedito “Spazio e non-spazio ebraico: Daniel Libeskind e Frank O. Gehry”.

Finalmente Zevi stesso devia, sterzando bruscamente, dall’antico ammonimento crociano che aveva seguito fino ad allora, per di più scegliendo di pubblicare per i tipi della [Giuntina](#). I disegni di Libeskind e Gehry, allora non ancora universalmente noti come oggi, erano disarmonici e aggraviati, dissonanti ed eccentrici rispetto al tempo che li aveva preceduti e proprio per questo coglieva in loro un’ultima speranza messianica: “Più d’uno si tiene a galla aggrappandosi a una riga di matita. Si tiene a galla? Sogna, affogando, una salvezza” (Kafka).

Concludendo, possiamo paragonare l’andamento dell’ebraismo zeviano a quello di un fiume carsico: se la sua assimilazione come studioso di architettura appare pressoché completa nel dopoguerra, la sua partecipazione in favore della comunità ebraica romana e dello Stato d’Israele non è mai mancata, pur crescendo e diventando tangibile soprattutto dopo il 1967, fino a culminare con il suo impegno parlamentare tra le fila del Partito radicale. Ebraismo e architettura rappresenta dunque la foce di quel fiume lungo e impetuoso.

Bruno Zevi, architetto e storico dell’architettura era nato il 22 gennaio di cento anni fa a Roma. L’autore di questo articolo ne affronta la figura nella introduzione alla nuova edizione di “Ebraismo e architettura” (Giuntina, 10 euro).



Spazio e non-spazio ebraico, l'ultima definizione

“La coscienza dello spazio alimenta l'idolatria. Quella del tempo contrasegna l'eresia. In arte, nel mondo antico, l'atteggiamento iconoclasta è un atto eretico. Costantemente, l'ebraismo si oppone a tre concezioni: a) al classicismo, b) all'illuminismo, c) al cubismo analitico.

NO AL CLASSICISMO, perché punta sull'ordine a priori.

NO ALL'ILLUMINISMO, perché propugna idee universali, assolute e

assolutiste.

NO AL CUBISMO, perché astrae dalla materia, riguarda il montaggio di forme e non l'autofarsi della forma. L'ebraismo in arte punta sull'anti classico, sulla destrutturazione espressionista della forma; rigetta i feticci ideologici della proporzione aurea, e celebra la relatività; smentisce le leggi autoritarie del bello e opta per l'illegalità e la sregolatezza del vero”.

(Bruno Zevi, “Ebraismo e architettura”)



Bruno Zevi è nato a Roma il 22 gennaio 1918 ed è morto nella stessa città il 9 gennaio 2000

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 102140